

CAMICI E LETTERATURA | LA MALATTIA SI FA ROMANZO

«Fare bene il medico fa stare male da cani»

Due uomini malati di cancro. Due scelte opposte: uno si cura, l'altro rinuncia. Nel suo ultimo libro Marco Venturino, anestesista e scrittore, racconta storie di dolore, ma anche di felicità. E qui descrive la sua vita in corsia.

DI DANIELA MATTALIA

Nelle corsie degli ospedali la vita ha una densità elevata: ogni giorno si accumulano dolore, rabbia, paure, battaglie, guarigione, morte. E se in corsia lavora un medico con il talento e la passione della scrittura, quei grovigli di destini diventano storie, trame, personaggi. Succede così con Marco Venturino, anestesista all'Istituto europeo di oncologia (Ieo) di Milano, che dopo avere esordito cinque anni fa con *Che cosa sognano i pesci rossi*, seguito da *Si è fatto tutto il possibile*, ora pubblica il terzo romanzo, sempre con la Mondadori: *Le possibilità della notte*.

La notte è la malattia di due uomini, un medico e un ingegnere, colpiti da tumore. Pietro, il medico, rifiuta il calvario delle cure e trascorre gli ultimi mesi in un'isola dei Caraibi. Pino, che ha moglie e figli, attraversa tutto l'iter terapeutico, con il suo carico di sofferenza. Meglio non anticipare chi dei due ha fatto la scelta più sensata. La forza del romanzo sta nel loro percorso accelerato verso la sofferenza, nell'equilibrio instabile tra speranza e accettazione dell'idea della fine. E in una scrittura potente capace di evocare come in un ologramma emozioni e pensieri.

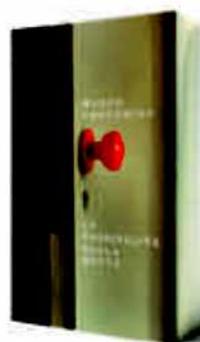
Che possibilità ci sono nella notte? È pur sempre buia...

Invece la notte ha grandi possibilità. È il destino dell'uomo, deve averle per forza. Cancellare l'idea della morte non ha senso, appartiene a una visione occidentale, di ottimismo a tutti i costi: guariremo tutti, saremo felici e vivremo fino a 120 anni. Ecco, è una roba che mi fa ridere, perché è sciocca. Non bisogna temere che la vita fi-

nisca, ma che non inizi. Diversa è la presenza del dolore nella vita dell'uomo.

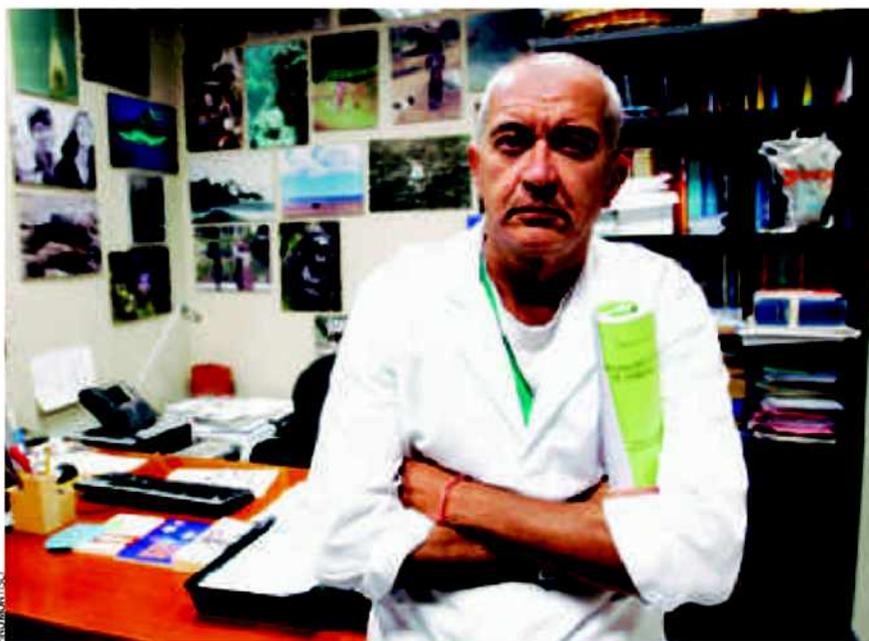
Di dolore nel suo romanzo ce n'è parecchio. Pensa che la sofferenza abbia un senso?

La mia vita da trent'anni, da quando sono medico, è una fucina di dolore. Agli inizi della professione ho attraversato una fase in cui mi sono trovato completamente attonito di fronte al dolore, un dolore senza senso, che si accanisce, e allora ti chiedi: ma perché? Ti dici che se esiste un



Doppia decisione

«Le possibilità della notte» (Mondadori, 243 pagine, 19 euro, da pochi giorni in libreria) di Marco Venturino, 53 anni, anestesista all'Istituto europeo di oncologia.



dio deve essere cattivo.

Oggi ha un'idea diversa?

Ho capito che il dolore è fonte di libertà, come lo è qualsiasi evento che spezza un'armonia di fondo. Se togliessimo questo, non ci sarebbe libertà di agire, di scegliere. Non ci sarebbe neanche un'etica.

Nel libro, Pino si affida alla scienza, Pietro molla tutto. Quale scelta lei condivide?

Impossibile rispondere. La scelta non è unica, medico-scientifica, ma dipende dalle circostanze, dalle aspettative del malato. Se uno ha un tumore, non è detto che debba farsi curare sempre, la scelta deve sì tenere conto delle opzioni terapeutiche ma è anche una decisione globale, esistenziale.

Ce ne sono di pazienti che, come Pietro, rifiutano le cure?

Pochi. Per mille e un motivo. La scelta di Pietro è difficile per uno che non sia un medico. Tante volte medici, malati e anche le strutture, per motivi non voglio dire di business ma insomma di mentalità, inseguono a tutti i costi una guarigione che non ci sarà, o che potrebbe eserci a costi spaventosi. E non tutti sanno a che cosa vanno incontro.

Come si trovano le parole giuste per dire a una persona che ha il cancro?

Non è facile dire: guarda, le cose stanno così. Ma la verità bisogna dirla, almeno quel tanto sufficiente a dare al paziente la possibilità di capire, di decidere. Una volta pensavo che fosse il medico colui che sapeva e doveva indirizzare il malato. Una visione un po' paternalistica.

Anche in questo caso si è ricreduto?

Ora non lo penso più, le decisioni vanno sempre condivise. Il medico è solo una tessera del puzzle, il paziente è l'altra.

Cosa fanno i medici quando operano? Scherzano, parlano d'altro?

Sì, capita. Ma non è che raccontare una barzelletta o fare un commento sarcastico sia una cosa che distoglie l'attenzione, serve invece a sdrammatizzare, a rompere una tensione che non va bene se è eccessiva. Ci sono chirurghi che fanno tutto in silenzio, e sono i peggiori con cui la-

vorare. Io per esempio scherzo spesso, e quando anestetizzo canto.

Lei descrive medici «farabutti» e medici coscienziosi, compassionevoli. Si ispira a colleghi che conosce?

Mi ispiro soprattutto a me stesso, mi metto in prima persona, anche nelle manchevolezze. E poi non esistono medici solo santi o solo mascalzoni. Fare bene il medico fa stare male da cani, e tu puoi anche fare il figlio di buona donna, il cinico, ma è impossibile che il dolore degli altri non ti entri dentro. Spesso l'impermeabilità è solo una corazza.

Si è mai commosso per il destino di un suo paziente?

Oh sì, dei magoni spaventosi. Per tutto l'insieme, per l'apparente ingiustizia, la tua impotenza, la tua incapacità di dare aiuto.

Lei crede in Dio?

Sì, assolutamente. Altrimenti nulla avrebbe senso. E non credo a un dio che ha creato tutto e però se ne frega del genere umano. Nella mia mente Dio non può essere altro che amore. ■